



ASSEMBLEA 2009

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ANTONIO CAMPANILE

Signor Ministro, Autorità, colleghi,

sembra che il punto più basso della crisi sia ormai alle nostre spalle e che si intravedano i primi segnali di uscita dal tunnel.

Vi sono alcune indicazioni, emerse anche in occasione di una recente indagine della Banca d'Italia, che fanno ben sperare.

Le imprese che percepiscono un miglioramento sono più numerose di quelle che esprimono pessimismo – l'ottimismo è più radicato nelle grandi aziende -; vi è una maggiore fiducia per investire; sale la quota degli imprenditori che nutrono incoraggianti aspettative nel medio periodo.

Lo ha affermato di recente anche la Presidente Marcegaglia quando ha sostenuto che “ci sono segnali di miglioramento” e lo ha ribadito Lei, Ministro Sacconi, quando ha segnalato che “gli elementi di ripresa sono di giorno in giorno più evidenti”.

Le immatricolazioni di auto sono tornate a crescere in Italia, in Europa e negli Stati Uniti.

Cina, India e Giappone sono in espansione e, se i cenni di recupero dell'economia internazionale si consolideranno, le nostre esportazioni potrebbero aumentare già nei prossimi mesi.

Le attese di produzione rilevate dall'Isae prevedono un progresso dell'attività industriale.

Il modo improvviso con cui si è abbattuta su tutti noi la crisi mondiale – il dottor Luca Paolazzi è stato tra i primi analisti ad accorgersi di quanto stava avvenendo-, la sua intensità e diffusione ci sollecitano alla massima prudenza riguardo alle previsioni circa la sua conclusione ed alla stima dei danni che lascerà dietro di sé.

Mi sottrarrò quindi alla tentazione di azzardare ipotesi sui tempi di ripresa, i tassi di crescita, le forme a *V* a *U* o a *W* che avrà l'andamento della produzione, anche perché se pure siamo usciti dalla recessione, ancora per lungo tempo potremmo rimanere dentro le sue conseguenze.

Preferisco riflettere su ciò che è accaduto e su cosa bisogna fare per riprendere la strada dello sviluppo.

* * *

In Umbria la recessione è intervenuta dopo alcuni anni in cui ci siamo distinti positivamente rispetto all'andamento medio nazionale.

Nel 2006 e 2007 la regione è cresciuta ad un ritmo del 2,1% annuo contro l'1,8% dell'Italia, e nel 2008 il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è diminuito dell'1,3% a fronte di una caduta media italiana del 2,7%.

La buona prestazione è da ricondurre ad una vasta opera di ristrutturazione delle imprese industriali impegnate negli anni passati a posizionarsi sui segmenti alti del mercato, a introdurre innovazioni, a sviluppare prassi di ricerca e relazioni di tipo reticolare.

Il processo virtuoso ha avuto luogo all'interno di una cornice segnata dalla collaborazione tra le forze dell'Umbria finalizzata a costruire lo sviluppo in termini territoriali, facendo del territorio non un luogo geografico ma un soggetto.

L'attesa che nutrivamo negli anni appena trascorsi era che la permanenza di un ciclo positivo ci aiutasse a sciogliere, almeno in parte, i nodi strutturali del tessuto produttivo, costituiti dalla ridotta dimensione media d'impresa, dalla sottocapitalizzazione, dalla bassa produttività del lavoro, dal modesto orientamento alle esportazioni, peraltro cresciute sensibilmente nel recente passato.

Immaginavamo che con il procedere del tempo avremmo avuto la forza di affrontare con successo, e risolvere almeno parzialmente, anche con l'ausilio di appropriate politiche industriali, i limiti persistenti del nostro modello.

La crisi ci riporta invece indietro nel tempo, e ci consegna un sistema produttivo fortemente colpito che deve ricominciare daccapo a rimettere in fila i passi necessari per riprendere un cammino bruscamente interrotto.

Ad aggravare le cose sono la situazione e la prospettiva del mercato del lavoro.

Temiamo pure noi che gli effetti su questo fronte continueranno a manifestarsi nei prossimi mesi, e probabilmente ad intensificarsi. La coda lunga della recessione può essere un tasso di disoccupazione intorno al 9%.

Abbiamo fatto fino ad ora quanto era nelle nostre possibilità per non scaricare sui lavoratori i costi della crisi.

Le industrie hanno cercato di fare fronte alla flessione produttiva, a volte anche dell'ordine del 50-60% - salvaguardando quanto più possibile l'occupazione.

Il ricorso alla mobilità è stato evitato in tutti i modi anche attraverso il massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni. Nei primi nove mesi del 2009 le ore autorizzate sono state 4 volte di più di quelle concesse dello stesso periodo dell'anno precedente.

L'Associazione ha operato quotidianamente con i sindacati e con le aziende per trovare le soluzioni tecnico/legali ed organizzative che consentissero di ridurre i costi sociali della recessione e che fossero compatibili con l'esistenza delle imprese.

Anche grazie al lavoro dei nostri funzionari ed al senso di responsabilità di tutti gli attori coinvolti siamo riusciti a contenere un fenomeno che avrebbe potuto avere conseguenze ancora più drammatiche.

Nonostante ciò, tra cessazioni dei rapporti di lavoro, omessi rinnovi dei contratti a termine, ridotto utilizzo del lavoro interinale e mancate sostituzioni, il settore industriale regionale ha perso oltre 10.000 posti di lavoro in un anno, più del 10% della sua consistenza.

Ma siamo convinti che questo dato, allarmante, avrebbe potuto essere ancora più negativo se non avessimo affrontato l'emergenza guardando innanzitutto alla tenuta sociale del tessuto locale.

Sono stati certamente di aiuto gli strumenti legislativi messi in campo dal Governo, ma non è stata meno importante la volontà di mettere al primo posto le persone.

Ed è proprio per ridurre l'impatto sociale che la crisi potrebbe manifestare nei prossimi mesi che riteniamo indispensabile prolungare i tempi di intervento della Cassa oltre le 52 settimane, vicine ormai all'esaurimento, ed accelerare i tempi di concessione della CIG straordinaria.

Già oggi i nostri uffici assistono numerose imprese che cercano di accedere alla Cassa straordinaria "per crisi internazionale" al fine di procrastinare il periodo di integrazione salariale.

Si rende perciò urgente intervenire legislativamente per introdurre le modifiche al funzionamento degli ammortizzatori sociali proposte da Confindustria e che appaiono necessarie per attenuare l'impatto sul lavoro che potrebbe essere assai preoccupante.

* * *

Un altro fronte sul quale è essenziale agire è quello del credito.

L'accesso ai finanziamenti è stato il principale problema nei mesi scorsi e resta tuttora una criticità.

La ristretta dotazione di liquidità delle banche, le maggiori garanzie richieste dagli intermediari e l'aumento degli spread hanno aumentato per le aziende le difficoltà di ottenere credito.

Da uno studio condotto da Morgan Stanley sull'erogazione dei prestiti alle imprese emerge che nei primi 7 mesi del 2009 c'è stata una contrazione di 33 miliardi di euro di affidamenti fatti dalle banche europee, e che a soffrire di più sono state le piccole unità aziendali.

In Italia il tasso di crescita dei prestiti si è ridotto nel giro di un anno di 10 punti percentuali, registrando a luglio 2009 una crescita dello 0,9% contro il 10,9% dell'anno precedente.

In Umbria i prestiti all'industria manifatturiera sono diminuiti dell'1,6% tra giugno 2008 e giugno 2009, secondo una recentissima indagine della Banca d'Italia.

La maggiore difficoltà di accedere al credito è testimoniata dall'attività del nostro consorzio di garanzia fidi – di recente regionalizzato -, attraverso il quale assistiamo le aziende per sostenerle nell'approvvigionamento della finanza a breve termine.

Da gennaio ad oggi la sezione perugina di Fidindustria Umbria ha prestato garanzie per 10 milioni di euro, importo doppio dell'anno precedente, destinate per il 70% ai fabbisogni di liquidità, e per il 30% alle esigenze di investimento.

Per aiutare le imprese ad affrontare l'emergenza creditizia, il sistema Confindustriale regionale ha sviluppato alcune attività che hanno contribuito ad alleggerire la pressione sulle associate.

Abbiamo dato vita ad un particolare strumento di garanzia, finanziato in misura paritetica da Fidindustria Umbria e da Gepafin, che permetterà di attivare un plafond di 15 milioni di euro, messi a disposizione dalle Casse del Centro del gruppo Intesa San Paolo, per finanziare investimenti, effettuati o ancora da effettuare, e per ripristinare la liquidità aziendale.

Abbiamo pure concorso a definire le condizioni operative del fondo di garanzia di 5 milioni di euro attivato dalla Regione.

Abbiamo sottoscritto una Convenzione con le Casse di Risparmio di Pisa, Lucca e Livorno per mettere a disposizione delle associate un plafond di 16 milioni di euro.

Ci accingiamo a stipulare un accordo per rendere operativo a livello territoriale un protocollo nazionale per operazioni di ricapitalizzazione e di sostegno al capitale circolante per finanziare le più diverse esigenze aziendali.

Gli interventi nazionali a favore della liquidità, quali lo stanziamento di 8 miliardi messi a disposizione dalla Cassa Depositi e Prestiti, l'accresciuta disponibilità del fondo di garanzia statale per le PMI, il differimento del rimborso dei mutui con l'intesa di agosto tra governo, banche ed imprese, e la certificazione del credito da parte delle pubbliche amministrazioni dovrebbero attenuare le conseguenze della stretta sulle aziende di cui, in effetti, già oggi vi sarebbero i primi segnali.

Resta tuttavia attuale il monito del Governatore Draghi di conciliare il perseguimento di prudenti equilibri economici e patrimoniali delle banche con l'esigenza di non far mancare il sostegno finanziario alle imprese con buone opportunità di crescita e reali capacità di superare la crisi.

In particolare, è necessario evitare il rischio che le condizioni creditizie peggiorino nei prossimi mesi in concomitanza con una fase di ripresa dell'attività produttiva e con il conseguente incremento della domanda di finanziamenti.

Potrebbe accadere infatti che le imprese riuscite ad emergere dalla recessione, con risultati di bilancio 2009 negativi a causa della crisi, debbano affrontare la ripresa non potendo contare sulla liquidità necessaria per le politiche di credito legate agli indici economico - patrimoniali.

E' uno scenario che va scongiurato ed in questa direzione si muove Confindustria con la richiesta di modificare i criteri di Basilea 2 nel senso di alleggerire i vincoli delle banche nella valutazione del rischio.

Chiediamo alle banche che nel decidere sul credito integrino i metodi statistici di scoring – che perdono parte della loro capacità predittiva in momenti eccezionali – con la conoscenza diretta del cliente, delle sue effettive potenzialità di crescita e redditività nel lungo periodo, evitando “un eccesso di automatismi”.

Torna a tal fine di estrema attualità l'importanza del radicamento territoriale del sistema bancario che solo può consentire di acquisire le informazioni qualitative necessarie ad integrare le risultanze dei modelli di rating.

Per tale ragione nutriamo profonda preoccupazione per le scelte che si stanno delineando proprio in queste settimane e che tendono a spostare altrove le decisioni sul merito del credito delle aziende del nostro territorio.

L'attenuazione degli effetti pro-ciclici di Basilea 2, il cui limite principale è di obbligare le banche ad effettuare aggiustamenti più stringenti sul capitale nei momenti in cui sarebbero invece necessari interventi espansivi, è un obiettivo a cui lavorare anche se richiederà tempi abbastanza lunghi.

Nel frattempo Confindustria propone di attenuare i requisiti patrimoniali per consentire alle banche di effettuare minori accantonamenti a fronte dei crediti erogati alle PMI.

Teniamo a precisare che il credito erogato alle nostre aziende serve agli imprenditori per generare la ricchezza in Umbria, non per creare i tesori nei paradisi fiscali !

Poiché potrebbe essere insufficiente contare sul recupero della domanda interna e internazionale per agganciare la ripresa, si rendono utili interventi sul lato dell'offerta, finalizzati a migliorare le condizioni di concorrenzialità.

In tal senso l'abbattimento dell'Irap, attraverso la riduzione dell'aliquota o della sua base imponibile, aiuterebbe le imprese a contrarre i costi e a recuperare competitività.

L'Irap è un'imposta che colpisce il costo del lavoro e le imprese sono obbligate a pagarla anche se sono in perdita.

Per di più, i limiti alla deducibilità degli interessi passivi sono espressi in percentuale della redditività, per cui in momenti di crisi il limite si innalza e la deducibilità si riduce.

* * *

Nei prossimi mesi è verosimile che ci troveremo in una situazione di questo tipo: volumi produttivi inferiori o pari, nella migliore delle ipotesi, a quelli di qualche anno fa; debolezze strutturali persistenti; disoccupazione in crescita; confermata difficoltà di accedere al credito.

Non è azzardato ritenere che il modo in cui affronteremo l'immediato futuro inciderà sulle linee di sviluppo della Regione.

Credo che abbia colto nel segno il Ministro Sacconi quando ha detto, senza enfasi, ma con sano realismo, che ci troviamo di fronte ad "un momento decisivo".

Lo è per l'intero Paese, lo è anche per noi in Umbria.

Non possiamo assecondare la cronicizzazione del basso tono produttivo, l'abitudine a impercettibili ritmi di crescita, l'adattamento ad una situazione di mediocrità, la perdita dello slancio in avanti che avevamo generato.

Vi è il pericolo che permanga per anni una ampia capacità produttiva inutilizzata, che le aziende ritrovino gli equilibri economici con dimensioni più ridotte, che gli aggiustamenti profondi nel

tessuto industriale vadano nel senso della razionalizzazione dell'esistente rispetto alla preparazione del futuro.

Dobbiamo scongiurare il rischio che il senso di sfiducia prevalga sulla voglia di reagire.

E aggiungo, per inciso, che non è secondario il dato anagrafico che vede ormai prossimi alla fine di un ciclo tanti imprenditori che hanno avviato l'attività negli anni sessanta. In Europa se ne contano 6 milioni. Il passaggio generazionale acquista una inusitata attualità e può generare grandi opportunità, ma anche grandi problemi.

Per scongiurare i rischi accennati Confindustria Perugia profonderà uno sforzo straordinario per affiancare in maniera efficace e professionale le aziende lungo il difficile cammino che le attende.

Ma le imprese non possono farcela da sole.

Bisogna recuperare un grande senso comunitario, una forte identità territoriale, una netta unitarietà d'intenti tra le forze della Regione per uscire dalla crisi e per ridare slancio all'economia.

Sarebbe opportuno dare nuovo impulso ad un impegno comune, non tanto per predisporre strumenti più aggiornati e adeguati alla situazione attuale, quanto per rinforzare la spirito di aggregazione, di corresponsabilità e di condivisione che solo può condurci a traguardi ambiziosi.

Non si tratta di attivare nuove misure di incentivo e di ripensare le politiche industriali regionali.

Le scelte di puntare sulla ricerca – non certo sostenuta dal “click day”-, l'innovazione, l'aggregazione, la crescita dimensionale, la ricapitalizzazione e l'apertura verso l'estero non sono poste in discussione.

La loro validità è confermata dai fatti; anzi, è resa ancora più salda.

Bisognerebbe semmai attivare immediatamente gli strumenti predisposti per il perseguimento di questi obiettivi, rendendone più snello e rapido il funzionamento.

Si tratta, invece, di alimentare e far crescere insieme il sentimento di appartenenza ad un progetto comune, ad un futuro che ci riguarda tutti, imprenditori, dipendenti pubblici, giovani, pensionati, occupati e persone in cerca di occupazione.

Bisogna investire sul capitale sociale, ovvero su quell'insieme di relazioni, di fiducia, di affidabilità, indispensabili per ogni convivenza civile.

La ricomposizione di uno spirito unitario e dinamico mi sembra tanto più urgente quanto più fondata è la prospettiva che a pagare gli effetti della crisi sia solo una parte della comunità, quella che dipende dal settore privato e che non gode delle garanzie e delle sicurezze di cui altri invece fruiscono.

* * *

Se così è, allora non è più sufficiente, per esempio, parlare, come abbiamo fatto per anni, di collaborazione tra Industria e Università.

Questi sono termini astratti, freddi, impersonali.

Riflettono un modo formale di affrontare il problema del trasferimento della conoscenza.

Valgono per ogni luogo, sono slegati dal contesto territoriale di riferimento, sono asettici.

Fanno quasi intendere ad una possibile presa di distanza, una separazione, un dualismo che non sono più compatibili con il quadro che ho sopra delineato.

Bisogna affrontare il problema in termini diversi, personali, relazionali, concreti.

Una cosa è dire che in città vi è una prestigiosa Università, ed un'altra, completamente differente, è dire che vi sono a Perugia 1270 ricercatori nei più svariati ambiti della conoscenza, desiderosi di lavorare insieme alle imprese del loro territorio per trovare soluzioni nuove ai problemi aziendali.

E' una potenzialità immensa, a portata di mano, a pochi metri di distanza, di cui nessuna multinazionale al mondo può disporre con tanta immediatezza e facilità.

Per non parlare delle possibilità offerte dalle decine di laboratori, dalle strutture di ricerca, dai centri di prova.

E, corrispondentemente, ha un significato completamente diverso dire che ci sono nelle imprese migliaia di giovani, formati dall'Università, che hanno voglia di mettere a frutto le loro capacità con il supporto dei loro docenti, rispetto al semplice dichiarare l'esistenza di aziende interessate alla collaborazione con l'Ateneo.

Sono due modi alternativi di relazionarsi.

Il primo rischia di degenerare in meri rapporti commerciali, di cui peraltro abbiamo vasta esperienza.

Il secondo tenta, invece, di alimentare un differente modo di percepire e vivere una sfida comune.

Le stesse osservazioni valgono per il rapporto con la Pubblica Amministrazione.

Quante volte i miei predecessori hanno giustamente invocato una maggiore efficienza degli uffici pubblici, lo snellimento delle pratiche burocratiche, la semplificazione amministrativa portando a sostegno delle loro tesi argomenti assai ragionevoli.

Anche io potrei aggiungerne di altri.

Per esempio, che all'interno della politica europea per le PMI nell'elenco delle iniziative da compiere per aiutare le piccole imprese figura al primo posto proprio la semplificazione delle procedure burocratiche con la conseguente riduzione dei costi amministrativi.

Le PMI sono le aziende che risentono maggiormente di una eccessiva burocrazia e sono anche quelle che potrebbero cogliere più delle altre i benefici di un eventuale alleggerimento del suo peso.

La Commissione ipotizza che gli stati membri possano arrivare a ridurre del 25% i costi amministrativi sostenuti dalle PMI, attraverso una decurtazione degli adempimenti, in ossequio al principio “pensare innanzitutto in piccolo”, secondo il quale le regole devono rispettare coloro che le usano esattamente come gli utenti devono rispettare le regole.

Sono valutazioni fondate e logicamente corrette.

Ma adottando un tale approccio non faremmo altro che mantenere uno steccato tra noi imprenditori e la Pubblica Amministrazione, alimentando la falsa rappresentazione di una realtà bipolare, con gli uni da una parte, e gli altri dall'altra.

Credo che la realtà sia molto più complessa ed articolata, e che per riuscire a raggiungere l'obiettivo di un procedimento amministrativo rapido, semplificato, trasparente, corretto non si possa che seguire la strada della collaborazione per studiare insieme le possibili soluzioni da adottare.

Ma alla fine una decisione va pur presa.

Non già per soddisfare una esigenza solamente industriale, ma per perseguire un interesse comune.

Perciò mi domando quanto sia interesse comune il rimpallo di responsabilità amministrative a cui a volte assistiamo sbigottiti, e che genera, ad esempio, l'immobilismo infrastrutturale.

Ci sono voluti 25 anni per costruire i 9000 km della transiberiana.

Basteranno per il nodo di Perugia o per la E 78?

Quanti anni ci vorranno ancora per definire il tracciato umbro di questa strada visto che la speciale Commissione appositamente istituita attende di essere convocata dal Ministro da gennaio 2008?

Non diverso è in fondo il caso della sicurezza sui luoghi di lavoro.

Le morti bianche non sono un problema degli altri, sono un problema di tutti.

Se fossero una questione che non ci vedesse coinvolti in prima persona, ci basterebbe seguire scrupolosamente le norme per evitare eventuali effetti sanzionatori.

Ma siamo consapevoli che la salute di chi lavora con noi nelle imprese, compresa quella degli imprenditori, non può essere relegata ad un fatto legislativo.

E' innanzitutto una questione culturale, che richiede una maggiore consapevolezza, una più elevata formazione specifica, una vasta attività di prevenzione.

La sicurezza può essere perseguita solo tramite uno sforzo corale, che metta a valore le competenze, le sensibilità, le esperienze di cui ciascun soggetto è portatore.

E' illusorio pensare che possa essere trattata singolarmente dai soggetti istituzionali preposti. Richiede una ampia collaborazione di tutte le parti coinvolte.

Con questi presupposti abbiamo affrontato da un paio di anni la problematica della sicurezza, alla quale abbiamo dato grande rilevanza nella vita associativa con la predisposizione di un piano

pluriennale di lavoro che proprio questa mattina ha visto la stipula, a livello regionale, di un protocollo di intenti tra la nostra organizzazione e l'Inail.

Stiamo operando per diffondere l'adozione di modelli aziendali per la sicurezza, per qualificare la formazione del personale aziendale, e per costruire relazioni sempre più positive con gli enti preposti al controllo in una logica di sfida condivisa.

Anche questo vuol dire per noi fare rete.

Aggregare intorno ad un interesse comune i vari attori – pubblici e privati - che possono concorrere, con le rispettive competenze e funzioni, al raggiungimento dell'obiettivo perseguito.

Le reti vivono oggi una straordinaria attualità.

Una indagine condotta a livello europeo mostra che una impresa su quattro opera in un ambiente caratterizzato da rapporti di cooperazione con altre aziende e da contatti con il contesto territoriale di appartenenza.

E dimostra che le aziende facenti parte delle reti sono più innovative e più aperte alle attività di ricerca rispetto alle altre.

In Italia, nel 2009, è stato istituito con apposito provvedimento legislativo il *contratto di rete* e Confindustria sta mettendo a punto un modello manageriale per la gestione efficace delle reti, che verrà presto testato.

La Regione dell'Umbria ha fatto delle reti uno dei cardini della politica industriale.

Confindustria Perugia attiverà un servizio per aiutare le imprese ad entrare nelle reti esistenti, per costituirne di nuove, e per tutelarne gli interessi.

Il lavoro sviluppato per il polo aerospaziale, per quello dell'automotive, ed in un certo senso, per quello del tessile, si inserisce in questo preciso schema.

Analoga prospettiva ha la nostra progettualità per lo sviluppo delle energie rinnovabili e per la prossima costituzione dei Poli di innovazione.

* * *

Ministro Sacconi,

desidero rinnovare il ringraziamento degli industriali della provincia di Perugia per aver accettato l'invito a partecipare alla nostra Assemblea. Seguiamo con attenzione il Suo lavoro e non ce ne sfugge affatto l'importanza in una fase dell'economia tanto delicata quanto è quella attuale.

Se c'è una lezione che dobbiamo apprendere dalle vicende finanziarie di questi mesi, dalle difficoltà umane, prima ancora che economiche, che ne sono derivate, è quella che nessuno può sottrarsi al richiamo della responsabilità.

Ciascuno di noi, in qualunque luogo operi e qualunque cosa faccia, ha il compito di rendere conto delle sue azioni a tutti coloro che ne sono, più o meno intensamente, più o meno direttamente, coinvolti.

L'integrazione dei destini degli individui, oltrechè delle aziende, prodotta dalla globalizzazione, allarga in maniera immensa i confini delle ricadute del nostro operato.

La recente esperienza della crisi testimonia la vastità e la rapidità con cui si diffondono gli effetti dei comportamenti umani.

Si è ampliata a dismisura la platea delle persone nei cui confronti siamo responsabili, oltrepassando le barriere generazionali.

In questo nuovo contesto di integrazione non è più sufficiente pensare ad una economia della conoscenza quale risposta alle esigenze del momento, ma, ritengo, siano mature le condizioni per parlare di una vera e propria **economia della responsabilità**.

L'economia della responsabilità

- rifugge dalle tendenze che sanciscono il predominio del breve e del brevissimo termine;
- si rifocalizza sull'uso, e non sull'abuso, delle risorse;
- recupera la valutazione morale delle azioni;
- declina le scelte in una logica di bene condiviso;
- evade dai limiti dell'utilitarismo;
- misura il progresso con strumenti aggiuntivi rispetto alla cultura del prodotto interno lordo, che rischia di ridurlo al solo incremento della ricchezza.

Sono consapevole degli svuotamenti di senso a cui la responsabilità è andata e va incontro, e del rischio costante che venga fraintesa, estromessa dai comportamenti diffusi.

Nei vari aspetti della vita associata, da quelli economici a quelli politici, assistiamo costantemente alla sua progressiva marginalizzazione e riduzione ad irrilevanza.

Ma l'evoluzione tecnologica ed i calcoli di convenienza non garantiscono l'autentico sviluppo, che si misura non sull'avanzamento dei primi, ma degli ultimi.

Sono perciò in totale sintonia con la presidente Marcegaglia che ha affermato, al termine della sua relazione del maggio scorso, che compito di Confindustria è "portare *tutti* più avanti".

Ritengo che solo con l'economia responsabile si possa far fronte a questo gravosissimo impegno assunto consapevolmente dalla nostra organizzazione.

Lo sviluppo, il benessere sociale, la soluzione dei problemi che affliggono l'umanità hanno bisogno di questa responsabilità che, se riguarda innanzitutto quanti operano nella produzione di beni e servizi, coinvolge in pari misura tutti coloro che incidono con le proprie attività sulla generazione del valore.

L'economia senza responsabilità si riduce invece a puro strumento a vantaggio di pochi e a danno di molti.

Senza responsabilità, l'agire cade in balia di interessi privati e di logiche di dominio, con nefasti effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, come ampiamente dimostrato.

Per queste ragioni ritengo che sia urgente operare tutti insieme una revisione profonda del modello di sviluppo, per correggerne le distorsioni e le disfunzioni, anche in nome delle esigenze di salute ambientale del pianeta.

Ritengo che la nostra realtà locale abbia da tempo intrapreso questa strada, e che la qualità della sua tenuta sociale sia da ascrivere principalmente a questo percorso.

Ma molto resta da fare.

Come è stato autorevolmente scritto “la gravità della situazione economica ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore”.

La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro modello di sviluppo, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno.

La crisi diventa così occasione di nuova progettualità.

In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente.